

Carlo Rocci Cerasoli, un patriota dimenticato

di Federico Natali

Carlo Rocci Cerasoli, spirito liberale antiborbonico, fervente mazziniano, nacque a Gallipoli, il 19 gennaio 1913, da Diego, di professione giudice, e da Bozzicorsi Francesca, nell'*Isola Zacheo* al n. 31.

Nel 1840, nel casino di campagna Doxi-Stracca, di proprietà di Epaminonda Valentino, presente la cugina Antonietta de Pace, fu accolto nella *Famiglia della Giovine Italia*.

Nel febbraio del 1848, dopo la proclamazione della Costituzione nel Regno di Napoli, dal Consiglio decurionale fu messo al comando della Guardia Nazionale.

Durante l'epidemia di tifo esantematico che prostrò Gallipoli per sei mesi, dal marzo al settembre del 1848, e che uccise 375 persone, assieme ai suoi militi si prodigò con abnegazione e disprezzo della vita nella cura degli ammalati, collaborando con il Vescovo Giuseppe Maria Giove, con il sindaco ff. Nicola Massa, e con il medico Emanuele Barba.

Il 15 maggio 1848, a Napoli, in seguito al grave dissenso verificatosi tra Ferdinando II ed i parlamentari sui poteri spettanti al Parlamento, dai liberali furono innalzate le barricate. Ne seguì il sanguinoso eccidio dei patrioti da parte delle truppe del Borbone.

Quando il 19 maggio la notizia dell'infausto evento giunse a Gallipoli, nell'interesse della città, si presero alcune precauzioni. Si costituì un *Circolo Patriottico* che stabilì di prendere il Castello, di disarmare la gendarmeria e la polizia borbonica.

L'incarico fu dato al Rocci Cerasoli che con 60 militi della Guardia Nazionale, senza violenza alcuna, occupò il Castello; sottrasse le armi ai soldati di Pubblica sicurezza e doganali; passò alla verifica della Cassa regia, che pose sotto la custodia della milizia cittadina; sequestrò i plichi ufficiali diretti alle autorità governative del luogo.

Tutto ciò "fu praticato - come scrisse lo stesso Rocci Cerasoli nel suo opuscolo *Poche parole ai suoi vecchi anici e compagni di sventura. Professione di fede religioso-politica. Calunnia, processo, innocenza* (p. 10), pubblicato nel 1868 - non mai col fine del disordine, ma nel positivo interesse di mantenersi l'ordine per più ragioni: la prima, onde non s'avesse a ripetere quanto avvenne nel 1799 [la sommossa popolare, il saccheggio dei palazzi dei benestanti e l'anarchia]; seconda, onde porre un freno a quelle Autorità

militari, le quali, anco per equivoco, vero o provocato, potevano ben rivolgere le loro armi contro il Popolo; terza, per vedere dove andavano a mettersi le cose del Governo; perocché, oltre del 15 maggio in Napoli, si avevano notizie precise di un sossopra in Sicilia e Calabrie”.

L'8 luglio, con l'aiuto della milizia cittadina egli sventò un tentativo di una parte del facchini, sobillati da alcuni elementi filoborbonici, di insorgere contro i liberali e di appropriarsi della città.

Nel settembre del 1848 da Napoli giunsero in Terra d'Otranto le truppe del generale Marcantonio Colonna. Nel dicembre un grosso contingente arrivò a Gallipoli: la soldataglia sparse gli ultimi ardori e pervase di terrore gli animi dei liberali gallipolini, pensosi delle inevitabili pene.

A Lecce nel gennaio 1849 iniziò la sua attività la Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto presieduta da Giuseppe Cocchia, P. M. Francesco Paolo Chieco.

Il Rocci Cerasoli, il 5 gennaio 1849, fu colpito da un mandato di arresto assieme ad altri undici concittadini accusati “di cospirazione avente per oggetto di cambiare la forma di Governo”.

Egli sfuggì all'arresto. La sua latitanza durò ventidue mesi. Il 9 ottobre 1850, ammalato, fu arrestato nella casa del padre Diego dalle guardie di pubblica sicurezza Agostino Lattarulo, Vito Nicola Caffarelli, e Salvatore Marzano e tradotto nella prigione Centrale di Lecce.

Il 14 gennaio del 1851 davanti alla Gran Corte Criminale e Speciale di Terra d'Otranto, presieduta dal giudice Giuseppe Cocchia, ebbe inizio il processo che vedeva imputato Carlo Rocci Cerasoli assieme ad Emanuele Barba, Luigi Marzo, Oronzo Piccioli, Giovanni Laviano, accusati dal P.M. Francesco Chieco “di cospirazione ed attentato, avente per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale”.

Dopo 13 udienze, il 12 marzo 1851, fu emessa la sentenza: tutti gli imputati furono riconosciuti colpevoli ad eccezione di Giovanni Laviano, che restò in carcere perché accusato di altri reati.

A Carlo Rocci Cerasoli fu comminata la pena più pesante: “otto anni di relegazione e la malleveria di ducati 200 per tre anni dopo espiata la pena”. Oronzo Piccioli fu condannato “alla pena di tre anni di prigione”; Emanuele Barba “alla pena di due anni di prigione”; Luigi Marzo “ad un anno di prigione”. “Tutti e tre alla malleveria di ducati 100 per tre anni, dopo espiata la pena e tutti alle spese di giudizio”.

Il Rocci Cerasoli, dal Carcere Centrale di Lecce, l'11 settembre, a sue spese, con una scorta di tre gendarmi, fu tradotto, in catene, a Napoli, nel carcere di Castel Capuano.

Durante il viaggio, che durò parecchi giorni, con soste nelle carceri di Ariano Irpino, Avellino e Montesarchio, per sottrarsi ai maltrattamenti ed alle sevizie dei gendarmi e dei carcerieri dovette sborsare molto denaro.

Dopo sei mesi di permanenza nel carcere di Castel Capuano, fu trasferito nel terribile bagno di Ischia, dove era detenuto Carlo Poerio al quale consegnò alcune carte segrete che gli erano state affidate durante la sosta nel carcere di Montesarchio da alcuni condannati politici .

Alla fine del 1854 tornò libero per la grazia concessa da Ferdinando II ai condannati politici. Tornato a Gallipoli venne iscritto nella lista degli *attendibili politici* e fu continuamente sorvegliato e molestato dalla polizia borbonica. Nell'ottobre del 1857 fu accusato dall'Ispettore di polizia di Gallipoli di tenere corrispondenza segreta con Giuseppe Libertini.

Il 3 novembre del 1858 fu accusato dal confidente della polizia, Francesco Perrone, detto *Pizzanera*, di far parte "dei malintenzionati politici di Gallipoli e dei paesi vicini che si riunivano per cospirare contro il Governo nel convento di S. Domenico di Padre Maestro".

Il 3 agosto 1856 fu tra quelli che parteciparono alla protesta nel Teatro civico contro il regime borbonico che a Napoli stava processando Antonietta de Pace.

Il 7 settembre 1860 partecipò ai festeggiamenti in onore dei garibaldini che sbarcarono nel porto di Gallipoli al comando del colonnello Giuseppe Garcea.

Il 2 agosto 1861 dal governatore di Lecce, Andrea Calenda de' Tavani, gli venne conferito il grado di tenente della Guardia Mobile, incarico che non lo ripagava sufficientemente delle precedenti sofferenze patite.

Egli durante il servizio percorse continuamente il territorio del Circondario di Gallipoli al comando di suoi militi prodigandosi nell'opera di repressione delle bande brigantesche e dei militari sbandati.

Con i militi della Guardia Mobile, il 24 novembre 1861, egli non permise ad un centinaio di facinosi di assalire il Palazzo comunale dove il Consiglio di leva stava svolgendo le operazioni di reclutamento ed impedì alla truppa regolare di infierire sulla folla inferocita che protestava.

Dopo lo scioglimento della Guardia Mobile rifiutò la nomina di Esattore fondiario e si ritirò nella quiete domestica.

Il 23 aprile 1866, con l'intervento di Giuseppe Libertini, si tenne a Lecce nella Loggia Massonica *Mario Pagano* una riunione durante la quale si decise la fondazione a Gallipoli di una Loggia intitolata all'economista *Tommaso Briganti*. Il giorno dopo presso la *Mario Pagano* furono eletti i dignitari della costituenda Officina gallipolina: Carlo Rocci Cerasoli ricoprì la carica di 1° Esperto.

Trascorso il periodo eroico, sbolliti gli entusiasmi, la realtà gli apparve in tutta la sua crudezza. L'unificazione non aveva portato alcun miglioramento alle condizioni economiche delle classi meno abbienti. I tantissimi problemi che affliggevano il Mezzogiorno d'Italia, e Terra d'Otranto in particolare, non solo continuavano a restare irrisolti ma molti si erano aggravati.

Era salita al potere una nuova classe politica, spregiudicata, allineata agli interessi sociali emergenti, meno devota all'epopea del Risorgimento e ai suoi martiri: essa era il prodotto della stupida ignoranza, della profonda immoralità del paese, del poco amore per l'Unità.

La città di Gallipoli versava in uno stato di prostrazione sociale ed economica. Gli unici che si erano avvantaggiati del processo unitario erano i "galantuomi" che per tutelare i loro interessi ed i loro privilegi di casta, a detrimento del bene pubblico, si erano costituiti in *Consorteria*, che "nella povera Gallipoli dava nutrimento all'orgoglio e dispotismo di pochi, col danno e divisione di tutti".

Il Rocci Cerasoli intuì che quei liberali, che "sorgono sempre all'indomani di ogni lotta, a pericolo finito, si erano lanciati a godere i frutti degli sforzi altrui", e lottò "contro la parte nera e retriva, contro i cento girella dalle cento coccarde, contro coloro che appunto per aver nulla fatto per l'Italia, più sbraitavano per farsi vedere". E per questo da costoro fu continuamente denigrato ed emarginato.

Nel suo opuscolo (pp. 3-4), scrisse che "nel settennio di libertà Costituzionali [1861-68], molti uomini che avean dato prove inconcusse di una fede politica e progressiva [avevano] mutato questa fede, o in *retriva*, o in *quietismo*, che forse [era] la peggiore delle fedi". Ne indicò le cause nell'ambizioso egoismo, nell'invidia e nella dissennatezza, "perché indivisibili dalla natura dell'uomo sociale".

Gallipoli era la città che "più delle altre ne aveva provato i dannosi effetti", ed il Rocci Cerasoli che ebbe il coraggio di "non soffocare la voce della verità e della giustizia" fu "tra gli uomini che sub[irono] le conseguenze di questi tre vizi principali".

Trascorse gli ultimi anni della sua vita in una dolorosa solitudine. Morì il 14 febbraio 1890.

